

Che differenza c'è

GRAZIA VILLA

Manzù si trovò a modellare il ritratto di papa Giovanni XXIII. "Santità, sono stato invitato a fare questo ritratto, ma devo dire la verità. Ne ho fatto qualcuno sì. Ma quei due o tre che mi sembrano abbastanza buoni sono ritratti di donne. Non ne ho mai fatti agli uomini. Ne ho fatto uno ad un amico, perché era un amico. Un altro lo distrussi. Insomma, quei pochi sono tutti di donne". Il papa sorrise. "Proviamo - disse - Che differenza c'è?"

Questo interrogativo ha attraversato il dibattito molto vivace, seguito agli interventi delle teologhe Letizia Tommassone (protestante-pastora) e Cettina Militello (cattolica-laica), ed in particolare, il gruppo di lavoro sulla politica delle donne. Fortemente segnati, entrambi, dalla condivisione o dalla negazione del ritenere la differenza maschio-femmina paradigma dell'alterità e dunque, di dialogia e di incontro come "profezia di una cultura e di una cristianità capaci di costruire altrimenti il terzo millennio" (AA.VV. *Che differenza c'è?*, SEI, Torino, 1996).

Linguaggi, precomprensioni, pratiche e filosofie sottostanti alle relazioni o esplicitate in esse, hanno comportato negli interventi la formazione di schieramenti contrapposti, non sempre così usuali, all'interno di un dibattito "teologico" o culturale. Il curioso comun denominatore: una sorta di pregiudizio antifemminista o quanto meno una forte avversione al linguaggio c.d. femminista, sfociante in un netto rifiuto dell'ipotesi di un "femminismo cristiano", manifestato soprattutto da alcune delle donne presenti.

Tale pregiudizio veniva esplicitato come fastidio provato, davanti alla presunta inutile insistenza diretta al raggiungimento di obiettivi che si ritengono già raggiunti.

Nessuno osa contestare le legittime rivendicazioni dei poveri del mondo verso di noi, per ottenere ciò che gli spetta e gli è stato sottratto, nessun oserrebbe contestare le legittime rivendicazioni delle donne del c.d. Sud del mondo per ottenere il divieto dell'infibulazione o della schiavitù femminile, oppure il diritto ad una regolamentazione delle nascite non governativa, ma "personale" od il semplice diritto al voto.

In realtà ciò che, addirittura, risulta insopportabile sembrano essere gli at-

teggiami rivendicativi di *parità* donna-uomo, sentendosi ognuno attorniato, se non accerchiato, nelle nostra società, da donne che decidono (?), da donne che governano (?), da donne che comandano (?), da donne che superano i maschi (in che cosa?), insomma da donne che pretendono di essere riconosciute come soggetti di fatto e di diritto, quando tutto è dato ormai per acquisito.

Le stesse donne, soprattutto le più giovani, non tollerano linguaggi che abbiano il sapore della rivendicazione di diritti avendo, o ritenendo, di avere una piena coscienza di sé come soggetto o, meglio, come persona. Spesso rifiutando di definirsi come *donna* non ritenendolo necessario o, addirittura pericoloso, quasi che il dichiarare la differenza femminile fosse di per sé uno svantaggio a discapito della... *parità*!

Molti possono essere i motivi di tale atteggiamento diffuso, sia quelli derivanti da tanti errori, oggi riconosciuti, di alcune forme del "vetero-femminismo", altre dall'attuale difficoltà di comunicazione "esterna" e generazionale dell'elaborazione dei nuovi pensieri di donne, altre ancora dal legittimo rifiuto delle conseguenze negative derivanti dall'erronea identificazione della donna emancipata, omologata al c.d. modello maschilista, od, infine, da una positiva e differente presa coscienza di sé delle nuove generazioni che porterà, magari, altri frutti... "differenti" da quelli immaginati dalle madri e dai padri, non per questo meno gustosi, saporiti ed allettanti!

Per questo motivo il dibattito del gruppo di lavoro è stato introdotto da un excursus, necessariamente sintetico e, forse, un po' sloganistico, relativo al cammino che ha condotto alla c.d. sfida della differenza femminile, anche con alcune provocazioni di significato sul valore dei termini usati, tendente a rielaborare la questione dell'identità maschile e femminile come radicale sovvertimento della nostra cultura e dei nostri modelli, delle sue istituzioni alle soglie del terzo millennio ed oltre l'Occidente... cristiano.

Che cosa è accaduto in questo secolo, alla fine del secondo millennio dell'era cristiana, definito, appunto, il secolo delle donne? Attraverso l'eredità di un sapere femminile, nascosto, trasmesso per lo più oralmente, di madre in figlia, attraverso il germogliare di semi gettati dallo stesso cristianesimo, sepolti dal lungo inverno di pensieri, relazioni, strutture e sovrastrutture segnate dalla morte dei cuori induriti attraverso l'accidentata ed ambigua strada dell'emancipazione e dell'affermazione dei diritti, la donna ha preso coscienza di sé. Ha scrutato dentro di sé, ha guardato l'"uomo", lo ha demitizzato, lo ha combattuto, lo ha emulato, lo ha snobbato ed, in ogni caso, ha orgogliosamente e per questo con fastidiosa blasfemia, ha proferito: "*io sono*".

In un primo tempo è stato il grido di autoritaria affermazione di una soggettività tra le tante negate (classe, razza, religione), confusa nella babele delle lingue della modernità e delle sue conquiste "liberal-sociali": la richiesta di una tutela, il riconoscimento di un diritto, il superamento di un ruolo, la codificazione di un'esistenza giuridica, l'espressione di un voto di rappresentanza,

in definitiva, la consacrazione del passaggio dall'essere pensata e vissuta come alterità di oggetto, di natura a quella di essere riconosciuta come *soggetto uguale*, con pari dignità, pari diritti, pari chance, pari opportunità.

Da questo rialzarsi, dallo stare in piedi di fronte all'altro, dallo sguardo fisso da soggetto a soggetto, (passando attraverso la fase del voltargli le spalle, per percorrere sentieri di separazione e di non incontro) nasce la spinta ad uscire dall'insopportabile *neutralità* dell'essere *gente* (oggi si discute sempre più frequentemente l'utilizzo neutro anche del termine *persona*), per entrare nella provocazione paradigmatica della differenza maschile e femminile, dell'essere *uomo* e *donna*.

È evidente che tale differenza se vista solo in termini di genere e sessuale è sempre esistita, ineludibile e sublime differenza necessaria alla sopravvivenza del genere umano. Non essendo, però, iscritta solo nella biologia e nella natura, bensì nel "cuore" dell'umanità e nella sua mente, nella sua cultura e non solo nella specie, ha prodotto, nel divenire delle relazioni umane, varie organizzazioni sociali e politiche: compiti, ruoli, sistemi, segregazioni, miti, conflitti, eroi, eroine, santi e sante.

Ciò che in realtà in questo secolo ha iniziato a crescere e non si è ancora compiutamente sviluppato è la vera e propria affermazione della soggettività femminile e della sua "libertà", non intesa necessariamente come libero arbitrio o autodeterminazione (formule discutibili ed ormai pregiudicate), ma come "consentire consapevolmente a essere ed all'essere" (L. Muraro, *Lingua e Verità*, Quaderni Via Dogana, 1995).

Questo processo ormai irreversibile da un lato scardina, e non solo nel Nord del mondo, un tipo di organizzazione sociale: il patriarcato, patriarcato che finisce necessariamente ove le donne e gli stessi uomini non gli danno più credito (Sottosopra, 1996). Dall'altro pone fortemente il tema dell'identità maschile.

L'uomo-maschio, ed in particolare l'uomo maschio occidentale, non può non misurarsi con la propria parzialità, con il proprio limite, con la dipendenza dall'Altra. Dovrà interrogarsi sulla propria differenza, avendo rinunciato per troppo tempo a tale domanda esistenziale "perché per l'uomo è assiomatico che la propria identità sia una non-diversità, ossia l'identità per antonomasia) dalla quale si concede alla donna di distinguersi" (B. Antonini, *Identità maschile e femminile*, in AA.VV. "Che differenza c'è?", SEI, 1996).

Per alcuni filoni del pensiero femminista degli ultimi o... primi cento anni la differenza femminile ed il suo "pensiero" informa di sé ogni percorso culturale, storico, filosofico, determinando l'insorgere di una "politica delle donne basata sulla pratica di relazione tra donne, come espressione dell'amore femminile per la libertà" (si vedano, tra molte altre, le esperienze della Libreria delle donne a Milano, della comunità filosofica "Diotima" a Verona, di Via

Dogana, del Centro V. Woolf a Roma, di Sottosopra).

Per altre il "pensiero della differenza" diventa un'occasione di riflessione ed un punto di partenza per percorsi ed esperienze da cui trarre un paradigma di pensiero ed azione per ogni altra possibile differenza, in particolare nel mondo cattolico, a partire dalla teologia ed attraverso la prassi ecclesiale (si vedano le esperienze di Progetto donna, del Gruppo promozione donna a Milano, delle Donne-Acli e le opere di Cettina Militello, N. Teresa Santiso Porcile, Maria Teresa Bellenzier, Marcella Farina, Marinella Perrone. Per un confronto ecumenico: Katharina Riss, Letizia Tommasone, Elena Velkovska).

L'elemento comune a tali riflessioni che costituiscono una punta più avanzata rispetto alla realtà legislativa, nonché a quanto realmente si pratica nei luoghi della politica nell'accezione più tradizionale (partiti, macro-istituzioni, sindacati, associazioni molto strutturate), sembra essere la necessità di superare la fase dell'affermazione di una *pari dignità formalmente* fuori discussione, a cui era legata l'affannosa ricerca di una *parità* giuridica e sociale (azioni positive, pari opportunità, quote riservate). Lì obiettivo è, per molte e molti, giungere, attraverso un'accentuazione forte della libertà femminile (nel senso sopraindicato), ad una *presenza ineguale ed asimmetrica*, a fianco di quella maschile, che lasci al volto dell'Altra-o, la possibilità di autodefinirsi nella stretta relazione (sull'asimmetria della relazione uomo-donna cfr. Marcella Farina "Di generazione in generazione", Andrea Di Maio "L'ordinazione sacerdotale da riservare ai soli uomini e i possibili significati e risvolti dell'asimmetria di genere", SEI, 1996).

Punta massima ed avanzata di tali riflessioni il dibattito teologico, anche interconfessionale ed internazionale, di cui gli interventi che seguono costituiscono un prezioso contributo.

Dizionario provocatorio: gestione di termini, interpretazioni di... parte, gioco di parole e dei contrari.

UGUAGLIANZA: "Tutti sono uguali davanti alla legge" (art. 3 Cost. Ital.) C'è un'uguaglianza che parte dalle differenze, tende a valorizzarle fino a rimuovere gli ostacoli che dovessero insorgere, per la piena realizzazione.

Il suo contrario non credo sia la *differenza*, bensì la

DISUGUAGLIANZA: ogni fonte di sperequazione (*disparità*) tra soggetti o realtà differenti, che si manifesti in uno squilibrio di potere a svantaggio del più debole.

DIFFERENZA: irriducibile singolarità dell'Esistente. Categoria filosofica che muove da molto lontano (cfr. per tutti il buon Aristotele).

Il suo contrario non credo sia l'*uguaglianza*, bensì la

PARITÀ: nell'accezione più comune viene equiparata all'eguaglianza, in realtà presuppone un qualcosa di asimmetrico che deve essere messo... in pari, un dispari che vada pareggiato.

Il rischio è che nel pareggiamento si annulli non solo la disparità, ma anche la differenza rendendo il dispari uguale al pari, oppure omologato ad esso.

IDENTITÀ: identico usato come sinonimo di uguale e come contrario di differente. Forse la vera identità nasce dal riconoscimento della differenza, come irriducibile singolarità, nella libertà della relazione.

EMANCIPAZIONE: significato di natura giuridica, da "mancipatio", contratto attraverso il quale si passa da uno stato di schiavitù a quello di libertà. Necessaria ma non sufficiente per avere una libera *identità* differente in relazione.

Il suo contrario... apparente non credo sia la schiavitù, bensì la

DIPENDENZA: (o interdipendenza) Intesa come porre liberamente la tua libertà nelle mani dell'Altra-o. Sguardo di affidamento come fonte e sorgente della mia esistenza, che non teme asimmetrie e non impone finte parità, ma accetta il limite della parzialità e dell'impotenza, come forza della relazione.

Il suo contrario non credo sia l'*indipendenza*, bensì la

ONNIPOTENZA: persino il Dio di Gesù Cristo rinuncia alla Sua onnipotenza, vogliamo esserlo noi! Pensare di diventare come vorremmo che Lui sia: un superuomo o una superdonna. Certezza di poter tradurre in atto il tutto. Delirio di...: credere di esserci effettivamente riusciti.

Il suo contrario... *incarnazione!* ■